

IL tema che mi è stato assegnato è di tale portata da rendere, più che temerario, disperato il tentativo di una sintesi. Mi limiterò quindi a riconsiderare brevemente il processo di formazione della città nell'Etruria meridionale tirrenica<sup>1</sup> alla luce del dibattito più recente.

Non mi soffermo sulla storia degli studi, ripercorsa di recente da vari studiosi (Rendeli, Carandini etc.). Come è noto, è merito di R. Peroni aver sostenuto fin dal 1969 una tesi ora generalmente condivisa: che le basi di questo processo sono state poste nel Bronzo Finale; ed è in gran parte merito suo e della sua scuola aver approfondito le dinamiche di formazione dei grandi centri dell'Etruria meridionale marittima. La controprova della continuità del processo sta nel fatto che - come ha efficacemente mostrato fin dal 1975 G. Colonna - «i nuovi insediamenti si formano ai margini di ambiti territoriali che nel periodo del Bronzo Finale appaiono particolarmente avanzati».<sup>2</sup>

Come è noto, accanite discussioni hanno contrapposto per decenni chi riteneva che le grandi città dell'Etruria fossero nate da villaggi distinti situati su un unico pianoro, e chi invece sosteneva che esse avessero avuto fin dal principio il carattere di un vasto insediamento unitario: è vero, come osserva M. Pacciarelli nel suo libro fresco di stampa,<sup>3</sup> che i termini del dilemma sono divenuti sempre più sfumati. Nell'ambito della opzione 'policentrica' si oscilla infatti «da un modello di piccoli villaggi indipendenti organizzati su base parentelare ad uno di nuclei abitativi distinti ma sottoposti ad un'unica autorità politica»; nell'ambito dell'opzione 'monocentrica' si va «da una interpretazione come centri dal tessuto unitario ed omogeneo ad una in cui all'interno dell'abitato coesisterebbero aggregazioni di schiatte e comunità conservanti una loro identità». Può anche darsi, come egli sostiene, che in questa prospettiva non sia più «indispensabile una radicale polarizzazione» tra le due posizioni. A condizione tuttavia che si riconosca, come egli riconosce, che «un carattere di progettualità appare implicito nella scelta di vasti pianori e nella marcata unitarietà delle opzioni ubicative». Non è possibile ridurre il fenomeno alla dislocazione su un unico pianoro «di piccoli villaggi indipendenti organizzati su base parentelare».<sup>4</sup>

In altre parole, una rivoluzione insediamentale come quella che si verifica, nell'Etruria meridionale tirrenica, all'alba del primo millennio, non può non essere l'esito di radicali cambiamenti di carattere socio-economico. La capacità di pianificazione del territorio che essa dimostra è il segno di una notevole coesione socio-politica. Per questi motivi è possibile definire i nuovi insediamenti come 'proto-urbani': essi implicano infatti la tendenza al superamento delle aggregazioni preesistenti, in vista della creazione di un unico corpo civico.

Nella relazione al Convegno in memoria di E. Lepore, nel 1991, ho cercato di portare alle estreme conseguenze questa impostazione, per affrontarne le difficoltà. Mi domandavo infatti: se esiste, come è necessario che esista, un nesso strutturale tra la nascita dei grandi abitati protourbani ed il raggiungimento di una notevole complessità socio-culturale, come si spiega il quadro che emerge dalle più antiche necropoli villanoviane? Come è noto queste manifestano inizialmente un basso grado di variabilità funeraria, e solo a partire dalla metà del IX sec. permettono di riconoscere il progressivo instaurarsi di una gerarchia sociale, che appare compiutamente dispiegata solo nel secolo seguente.<sup>5</sup>

Dall'esigenza di chiarire questo genere di problemi nasce la necessità di rivedere i modelli interpretativi relativi all'organizzazione interna di questi abitati e - almeno nelle grandi linee - alla loro struttura socio-economica.

Anche a questo proposito occorre prendere le mosse dalle riflessioni di R. Peroni e della sua scuola. L'esposizione più esauriente della complessa ricostruzione peroniana resta quella del 1989, ma essa è già compiuta almeno dal 1979.<sup>6</sup> Essa parte dall'assunto che le società del Bronzo finale dell'area tirrenica,

1. Ho espresso il mio punto di vista sull'argomento principalmente nella relazione al convegno in memoria di Ettore Lepore del 1991 (B. D'AGOSTINO, *Considerazioni sugli inizi del processo di formazione della città in Etruria*, in *L'incidenza dell'Antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, I, Napoli 1995, pp. 315-323.

2. *Ibidem*, p. 317.

3. M. PACCiarelli, *Dal villaggio alla città. La svolta protourbana del 1000 a.C. nell'Italia tirrenica*, Firenze 2000, p. 165 sg.

4. R. PERONI, in A. CARANDINI, R. CAPPELLI (a cura di), *Roma. Romolo, Remo e la fondazione della città*, Catalogo della mostra, Roma 2000, p. 29.

5. D'AGOSTINO, *cit.* (nota 1), p. 316.

6. R. PERONI, in *Atti della XXI Riunione dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, Firenze 1979, pp. 32-43; *Id.*, *Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nell'età del Bronzo e del Ferro*, PCIA 9, Roma 1989.

tra il Tevere e il Fiora, possano definirsi 'gentilizio-clientelari pre-urbane'. Naturalmente l'emergere di una élite socio-economica presuppone «un processo di appropriazione dei mezzi di produzione, o meglio del superprodotto fornito dal loro sfruttamento, da parte dei nuovi ceti dominanti». Ma poiché la risorsa principale, la proprietà della terra, resta comunitaria, la crescita «avviene attraverso il reperimento di risorse nuove, o almeno in un primo momento marginali».

La nascita dei 'centri protourbani' trova le sue motivazioni proprio in una radicale innovazione: l'affermarsi della proprietà privata della terra. Questa almeno in parte viene suddivisa tra i nuclei familiari che formano la comunità. Sul modo in cui il fenomeno si sarebbe verificato, un modello è stato proposto da Pacciarelli nel 1989 a partire dal caso di Vulci,<sup>7</sup> ed è stato ribadito di recente da Peroni nel Catalogo della mostra su Romolo: esso suppone la «occupazione e appropriazione da parte di ciascuna unità produttiva (sc. la famiglia nucleare) di singoli lotti (*heredia*) in cui i pianori ... vennero suddivisi, e su cui vennero contestualmente impiantate le singole abitazioni».

Se, tra tante lodi, un appunto può farsi alla ricostruzione peroniana, esso riguarda la preoccupazione di giustificare l'insorgere dell'assetto proto-urbano ricorrendo a suggestioni esterne: nel 1989, il modello è quello egeo, e lo sforzo consiste nel dimostrare che - nonostante la caduta dei rapporti con l'Egeo seguita alla guerra di Troia, esiste una sostanziale continuità nella tradizione egeizzante.<sup>8</sup> Attualmente la posizione è più sfumata:<sup>9</sup> il modello protorubano «deve esservi pervenuto in forme molto indirette ... come emanazione di assetti allora emergenti vuoi nel Levante mediterraneo, vuoi nella Grecia proto-geometrica». Ma proprio dalla ricostruzione di Peroni risulta evidente che l'emergere di questo fenomeno in Etruria è il frutto di un processo di sviluppo endogeno; d'altro canto io non credo che modelli di organizzazione socio-politica, come sono i centri proto-urbani, siano esportabili. Infine si cercherebbe invano, nella Grecia proto-geometrica, un qualche precedente a fenomeni del genere: ancora alla metà dell'VIII sec. le grandi città della Grecia sono a uno stato larvale.

Ma, ritornando al nocciolo del problema, si tratta di «un totale rivolgimento nell'assetto sociale esistente» che determinò, «per i gruppi gentilizi, la perdita dei benefici che i legami clientelari comportavano e il loro stesso dissolvimento».<sup>10</sup> Solo «una frattura, una svolta radicale nella dialettica storica» può aver comportato «un arresto nel processo di differenziazione» (p. 498 sg.). Se viene meno questo presupposto, o ci si pone in una prospettiva gradualista,<sup>11</sup> non si può più comprendere l'immagine presentata dalle necropoli più antiche, articolate in piccoli gruppi familiari, all'interno dei quali le tombe «non presentano sensibili dislivelli quanto a grado di complessità e ricchezza», con un «assetto egualitario, quasi da pionieri, che ci verrebbe fatto di attribuire a quelle comunità di fondatori».<sup>12</sup>

In questo senso ha ragione A. M. Sestieri quando ribadisce che «la convergenza sui pianori, piuttosto che essere il risultato finale, fu la condizione iniziale («precondition») per l'emergere di un nuovo tipo di organizzazione socio-politica» ... «un processo di integrazione politica e sociale completamente differente dalla interazione fra i villaggi sparsi del periodo precedente».<sup>13</sup> Ma non si può dimenticare che l'esigenza di un nuovo assetto sta alla base della rivoluzione insediamentale: se dunque è vero che «nel momento iniziale» di questi insediamenti i gruppi villanoviani non sono già dotati di una sistema politico di tipo protostatale o statale,<sup>14</sup> questa distinzione mi sembra più vera sul piano logico che nel concreto storico. È anche vero, come vedremo, che questo processo potrà ritenersi compiuto solo più tardi.

7. M. PACCIARELLI, *Ricerche topografiche a Vulci: dati e problemi relativi all'origine delle città medio-tirreniche*, in *StEtr* LVI, 1989-90, pp. 11-48.

8. PERONI, *Protostoria dell'Italia continentale*, cit. (nota 6), p. 305.

9. PERONI, cit. (nota 4), p. 26.

10. PERONI, *Protostoria dell'Italia continentale*, cit. (nota 6), p. 498 sgg. In modo pittoresco il concetto è ripreso da A. CARANDINI, *La nascita di Roma*, Torino 1997, pp. 471-475 e specialmente par. 344, p. 473 sg.: l'esperimento tentato da 'leaders' rivoluzionari dell'epoca (capi marginali o immigrati, comunque antagonisti dei gruppi egemoni protovillanoviani) al cui seguito si sarebbero radunati banditi, giovani e contadini in stato di miseria..., cfr. A. MANDOLESI, *La 'prima' Tarquinia. L'insediamento protostorico sulla Civita e nel territorio circostante*, Firenze 1999, p. 191, nota 181.

11. Cfr. M. BONGHI JOVINO, in M. BONGHI JOVINO, C. CHIARAMONTE TRERÉ, *Tarquinia. Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988*, Roma 1997, p. 165, nota 44; MANDOLESI, cit. (nota 10), p. 191, che concepisce il fenomeno come un mero trasferimento, magari a ondate successive, delle comunità di villaggio 'protovillanoviane', ordinate per *curiae*, nelle nuove sedi.

12. PERONI, cit. (nota 4), p. 27.

13. A. M. BIETTI SESTIERI, in D. RIDGWAY et al. (a cura di), *Ancient Italy in its Mediterranean Setting, Studies in Honour of E. Macnamara*, London 2000, p. 21; EAD., in N. TERRENATO (a cura di), *L'archeologia teorica*, Firenze 2000, p. 226. Secondo la terminologia antropologica adottata dalla studiosa si tratta del passaggio dai 'chiefdoms' (M. D. SAHLINS, *Tribesmen*, Englewood Cliffs 1968, pp. 24 sgg., 49 sgg.) del Bronzo finale agli 'early states' corrispondenti ai centri protourbani (cfr. anche EAD., in *Proceedings of the Prehistoric Society* LXIII, 1997, p. 380 sgg.).

14. A. M. BIETTI SESTIERI, *Protostoria. Teoria e pratica*, Roma 1996, p. 303.

Come ha dimostrato compiutamente A. M. Sestieri, le motivazioni di questo straordinario fenomeno vanno ricercate nella necessità di creare, attraverso una maggiore coesione economica e politica, un supporto adeguato allo straordinario sviluppo conosciuto dal sistema produttivo e di scambi nel periodo precedente.<sup>15</sup>

Ma un approccio di carattere processuale non basta a spiegare i problemi posti dall'evidenza funeraria: se il trasferimento nelle nuove sedi era funzionale all'esigenza di sviluppare le conquiste economiche del periodo precedente, come mai nei corredi tombali della prima età del Ferro le differenze socio-economiche vengono cancellate? Sono questi gli aspetti che ho cercato di chiarire nel mio contributo del 1991. Non mi sembra il caso di ripetere qui le considerazioni allora esposte: ricorderò soltanto che avevo cercato di far emergere alcune anomalie interne al rituale funerario, evidenti pur nella sobrietà che caratterizza le sepolture della fase IA; ne avevo concluso che anche in questo caso - come di norma - l'aspetto delle tombe e dei loro corredi non riflette tout court la realtà sociale. L'aspetto 'egualitario' delle sepolture è condizionato dalla forte spinta isonomica che scaturisce dalla nascita stessa degli aggregati protourbani: questa agisce come filtro tra la società reale - nella quale già emergeva come figura forte l'adulto guerriero - e la sua immagine funeraria.

Per tirare le somme di questa parte del discorso, vorrei concludere che sono convinto sostenitore della utilità euristica dei modelli: la loro capacità di orientare la lettura dell'evidenza archeologica resta utile nella misura in cui quest'ultima è in grado di validarne la legittimità. Nel problema che qui ci interessa, non si può andare oltre la lettura del fenomeno nelle sue grandi linee: se il gioco viene spinto oltre questo segno rischia di diventare gratuito, e bisogna saper attendere che lo scavo dei grandi abitati fornisca nuovi spunti alla modellistica. Quest'atteggiamento è del resto ben presente all'interno della stessa scuola peroniana: si veda ad esempio la cauta posizione espressa ultimamente:<sup>16</sup> «Il carattere delle evidenze disponibili, dato anche lo stato preliminare dei dati finora resi noti, non consente ... di formulare attualmente precisi modelli circa l'articolazione interna dei grandi centri protourbani».

Sono gli scarsi indizi recuperabili dall'evidenza archeologica a fornire qualche suggestione importante, e le recenti ricerche su Tarquinia rendono questo osservatorio particolarmente stimolante.

In primo luogo gli scavi della Statale di Milano, diretti da M. Bonghi Jovino, permettono di toccare per la prima volta con mano la continuità d'uso dello spazio, dal Bronzo finale alla piena età storica. È significativo, a questo proposito, che la Bonghi, orientata prima degli scavi a favore della tesi policentrica, sia stata indotta proprio dall'osservazione combinata dei dati di scavo e della raccolta di superficie, a sposare la tesi «dell'insediamento unitario, verosimilmente frazionato in più aree abitative».<sup>17</sup>

Al Calvario, come è stato osservato già nel 1986 da Colonna,<sup>18</sup> le grandi capanne ovali sono identiche a quelle protovillanoviane di S. Giovenale. Anche se non è possibile precisare su basi stratigrafiche la cronologia delle singole strutture, alcuni indizi fanno supporre che esse fossero più antiche delle case rettangolari, più piccole e disposte in un tessuto insediativo più fitto. Tutto questo è stato letto come l'indizio di un progressivo passaggio «da ampi gruppi residenziali originari (probabili famiglie estese)» a «nuclei familiari minori». Poiché verso la metà dell'VIII sec. gli abitati di Monterozzi con le necropoli relative vengono abbandonati,<sup>19</sup> questo processo indica la linea di tendenza anteriore a questa data. Naturalmente, si tratta di un dato isolato, e che pertanto non può essere generalizzato, e l'evidenza disponibile per gli abitati è ancora troppo scarsa.

Come viene generalmente riconosciuto, è proprio l'analisi delle necropoli quella che permette di seguire il processo di gerarchizzazione che precocemente inizia all'interno dei grandi centri proto-urbani.<sup>20</sup> Appare molto equilibrato il bilancio fatto ultimamente da Pacciarelli, che suggerisce di evitare definizioni generalizzanti delle situazioni antiche, per tentarne piuttosto «una collocazione all'interno del quadro evolutivo delle società protourbane».<sup>21</sup>

Opportunamente egli ribadisce che nella fase I della prima età del Ferro le differenze, pur presenti

15. EAD., in *Proceedings of the Prehistoric Society* LXIII, 1997, p. 380; EAD., in *Ancient Italy in its Mediterranean Setting*, cit. (nota 13), p. 21.

16. PACCIARELLI, cit. (nota 3), p. 165.

17. In M. BONGHI JOVINO, C. CHIARAMONTE TRERÉ, *Tarquinia. Testimonianze archeologiche e ricostruzione storica. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988*, Roma 1997, p. 155, nota 22.

18. G. COLONNA, in *Rasenna*, Milano 1986, p. 390; PERONI, *Protostoria dell'Italia continentale*, cit. (nota 6), p. 502 sgg.; cfr. da ultimo PACCIARELLI, cit. (nota 3).

19. MANDOLESI, cit. (nota 10), p. 199.

20. Cfr. ad esempio B. D'AGOSTINO, in G. GNOLI, J.-P. VERNANT (a cura di), *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, p. 210 sgg.; PERONI, *Protostoria dell'Italia continentale*, cit. (nota 6), p. 505 sgg.

21. PACCIARELLI, cit. (nota 3), p. 271.

all'interno delle necropoli, devono intendersi come differenze di rango.<sup>22</sup> Ciò non toglie che, dopo il momento in cui prevale la 'ideologia isonomica' (fase IA), si avvertono tensioni notevoli, e l'immagine 'egualitaria' che la società aveva voluto dare di sé stessa entra rapidamente in crisi, come si vede chiaramente proprio dalle necropoli tarquiniesi. Le acute osservazioni di C. Iaia sulla distribuzione degli indicatori di rango suggeriscono una gerarchia tra le stesse necropoli:<sup>23</sup> emerge in primo luogo quella delle Arcatelle, dove si concentrano le 5 tombe a cassetta con urna a capanna, le uniche di tutta Tarquinia, gli elmi di bronzo e le spade, presenti - in misura sia pur minore - a Poggio Impiccato, i vasi in bronzo.

Naturalmente interessa definire la cronologia e la portata di questi fenomeni: la presenza di urne a capanna all'interno di tombe a cassetta già nella I fase indica senz'altro «un certo grado di articolazione politica».<sup>24</sup> Una gerarchia più marcata si avverte solo alla transizione tra la prima e la seconda fase (IB-IIA1) con la comparsa degli elmi in bronzo e di altri elementi di prestigio. Il fenomeno è reso evidente anche «dalla notevole concentrazione di sepolture eminenti di vario tipo».

Alla generale scarsità di campioni estesi riferibili alla I fase in Etruria, sopperisce l'evidenza di Pontecagnano, ed in particolare quella della necropoli del Pagliarone, relativa all'insediamento che controlla il più antico approdo. Come ha dimostrato P. Gastaldi, questa rivela che il periodo IB è stato caratterizzato, fin dai suoi inizi, da un grande dinamismo sociale e culturale. Esso si manifesta in primo luogo nella vivacità degli scambi con il Sud della penisola, la Sicilia e la Sardegna.<sup>25</sup> Fenomeni analoghi si colgono nello stesso momento nell'Etruria tirrenica, e questo dimostra che il caso di Pontecagnano non ha soltanto una portata locale. Anche qui si riscontra, come in Etruria, il fenomeno - evidenziato da F. Delpino,<sup>26</sup> dell'arrivo di oggetti di ferro, soprattutto di spade, dalla Calabria. A Pontecagnano questo movimento comporta anche - probabilmente - una mobilità di persone, se è vero - come suppone la Gastaldi - che l'arrivo di questi oggetti indica l'integrazione, nella comunità locale, di un gruppo di guerrieri originari della costa Calabrese (Torre Galli).<sup>27</sup>

Altrettanto significativo appare il cambio di mentalità che emerge dallo studio della decorazione: il sistema decorativo adottato a partire da questa fase rende ambiguo il simbolo della funzione guerriera: l'elmo, caricandolo anche dei valori evocativi propri della capanna. Gli adulti maschi guerrieri, che hanno un ruolo eminente nella compagine sociale, tendono sempre più ad accentuare la loro funzione di garanti di un gruppo di parentela.

Questi fenomeni si accompagnano, verso la fine della fase I, con la comparsa, in altre aree di necropoli, di «concentrazioni delle sepolture eminenti in un solo luogo». In questo periodo dunque il potere di funzione, che determina il rango di un individuo ed è per sua natura personale e transeunte, tende a fissarsi stabilmente in poche mani.

Il parallelismo tra Pontecagnano e Tarquinia si può spingere più oltre: come a Tarquinia gli insediamenti del Calvario e dei Cretoncini nell'VIII sec. scompaiono, riassorbiti dal centro urbano della Civita, così scompare il Pagliarone. In entrambi i casi credo che si possa seguire il modello proposto da G. Colonna per la Laurentina:<sup>28</sup> si tratta di emanazioni della comunità principale, funzionali al suo assetto nel territorio. Esse tendono tuttavia ad assumere un ruolo autonomo troppo rilevante; e vengono riassorbite quando il territorio è ormai sotto controllo. A Pontecagnano la fine del Pagliarone si accompagna con la valorizzazione del porto alla Foce del Picentino, controllato direttamente dall'insediamento protourbano. Non a caso, proprio nella necropoli contigua al nuovo porto, compaiono tombe di tipo 'monumentale', di personaggi eminenti, che tendono a concentrarsi in un solo luogo, e sembrano «prefigurare così la futura articolazione della necropoli in gruppi di parentela».<sup>29</sup>

Problema molto delicato e complesso è quello relativo al sorgere dell'ordinamento gentilizio-clientelare<sup>30</sup> che, come tiene a precisare Peroni,<sup>31</sup> nulla ha a che fare con la struttura dallo stesso nome, da lui ipotizzata per il Bronzo finale. Io credo che sia utile, al presente, ritornare a una analisi serrata delle necropoli, avendo come obiettivo l'intera evidenza disponibile per i singoli centri.

22. *Ibidem*, p. 267.

23. C. IAIA, *Simbolismo funerario e ideologia alle origini di una civiltà urbana*, Firenze 1999, p. 69 sgg.

24. PACCIARELLI, *cit.* (nota 3), p. 271.

25. P. GASTALDI, *Struttura sociale e rapporti di scambio nel IX sec. a Pontecagnano*, in *Atti Salerno - Pontecagnano*, pp. 49-59.

26. F. DELPINO, *Rapporti e scambi nell'Etruria meridionale villanoviana con particolare riferimento al Mezzogiorno*, in *Archeologia nella Toscana II, QuadAEBI 13*, Roma 1986, p. 169 sg.

27. P. GASTALDI, *Pontecagnano II 4. La necropoli del Pagliarone*, *AION ArchStAnt*, Quaderno 10, Napoli 1998, p. 171.

28. G. COLONNA, in *Scienze dell'Antichità* V, 1991, pp. 209-232.

29. GASTALDI, *cit.* (nota 25), p. 58.

30. Per la definizione del fenomeno, cfr. M. TORELLI, in A. MOMIGLIANO, A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma* I, Torino 1988, p. 242 sg.

31. PERONI, *Protostoria dell'Italia continentale*, *cit.* (nota 6), p. 500 sg.

È il lavoro che da diversi anni sta facendo M. A. Cuozzo per l'Orientalizzante antico e medio a Pontecagnano, e che presto dovrebbe essere consegnato alle stampe.<sup>32</sup> La situazione che emerge dall'esame di 540 tombe è estremamente complessa: i gruppi di parentela allargati, ben riconoscibili dall'organizzazione delle necropoli, sono caratterizzati da un particolarismo, che si esprime in una pluralità di modelli di comportamento nell'ambito del rituale funerario. Non vi è alcun dubbio che esista ora una gerarchia sociale basata su differenze di status che coinvolgono interi gruppi familiari, e non vi è dubbio che la selettività sociale escluda dalla sepoltura formale i membri dei ceti più deboli.

A questo livello cronologico, tutto lascerebbe supporre che l'assetto gentilizio-clientelare fosse ormai la struttura portante del sistema sociale. E tuttavia, dall'osservazione delle necropoli, è praticamente impossibile riconoscere l'esistenza dei *clientes*. Io non vorrei che il modello romano fosse calato sulle situazioni etrusche, a omologare frettolosamente quanto emerge dalla ricerca archeologica. Ma è vero d'altro canto che esistono altri tipi di evidenza (la formula onomastica, le dinamiche della mobilità sociale riconoscibili attraverso le iscrizioni), che per quest'epoca rendono certa l'esistenza di questo tipo di organizzazione.

Preso atto di queste difficoltà, che mi sembrano evidenti anche nelle altre necropoli etrusche coeve, c'è da chiedersi a partire da quale momento questo tipo di organizzazione si è affermato. È chiaro che le sue radici stanno nelle articolazioni politiche visibili già in un momento avanzato della I fase: penso alla gerarchia evidenziata ad esempio da Iaiia per Tarquinia all'interno della funzione guerriera.

Proprio in virtù di questi dati, Peroni tende ora a retrodatare il fenomeno: mentre prima egli lo collocava nella seconda metà dell'VIII sec., riferendo la sua piena affermazione al periodo Orientalizzante,<sup>33</sup> ora tende a vederne i prodromi nella situazione delle Arcatelle di Tarquinia e la piena realizzazione nella fase II<sup>34</sup> (e quindi agli inizi dell'VIII sec. nella cronologia tradizionale, e «almeno la seconda metà del IX sec.» nella nuova cronologia).

Non diversa è la posizione di A. M. Sestieri, che - nella esemplare analisi della necropoli di Osteria dell'Osa - data al 770 a.C. (passaggio dalla fase IIB alla III del Lazio, ovvero dalla fase I alla II dell'Etruria) la fine della famiglia allargata di carattere egualitario, e la divisione della società fra *gentes* e *clientes*. «Il corrispettivo di questa nuova organizzazione sociale si vede nella divisione spaziale delle necropoli in gruppi separati di tombe, che durano un lasso di tempo di diversi decenni».<sup>35</sup>

Io stesso mi sono espresso in termini analoghi anche di recente,<sup>36</sup> attribuendo ad esempio l'acquisizione della ceramica da simposio di età pre-coloniale a scambi cerimoniali tra i Greci dell'Eubea e i gruppi gentilizi locali. Successivamente ho sentito il bisogno di una maggiore cautela: è chiaro che nel corso della II fase della I età del Ferro le differenze verticali, di status, investono ormai l'intero nucleo familiare; una struttura gerarchica è poi ben evidente all'interno dei grandi gruppi di sepolture nei quali si articolano le necropoli dell'Etruria, e in particolare dell'Etruria meridionale marittima. Assai più difficile - come si è detto - è cogliere nella sua realtà archeologica l'istituto della clientela: naturalmente può trattarsi di un problema di scarsa visibilità archeologica, per un ceto che probabilmente assunse contorni più definiti nel tempo; o anche si può pensare all'effetto della selettività sociale, certamente operante in molte situazioni in questo periodo.

Ma può anche darsi che la formazione di questo istituto sia maturata solo in un momento avanzato della II fase, e che l'articolarsi della società in gruppi gentilizi, l'instaurarsi di una gerarchia sociale ben definita, possano avere assunto forme diverse a seconda delle situazioni croncrete.

Credo che le dinamiche sociali che si sottendono al processo di formazione della città si possano precisare solo affrontando lo studio integrale e sistematico di vasti sepolcreti; ma l'atteggiamento deve essere quello di valorizzarne le articolazioni interne, sincroniche e diacroniche, per far emergere le specificità dei comportamenti, limitando all'essenziale il ricorso a generalizzazioni. Queste infatti rischiano spesso di impoverire la varietà e la ricchezza del concreto storico.

32. M. A. CUOZZO, *Reinventando la tradizione*, Paestum 2003.

33. *Ibidem*, p. 500.

34. PERONI, *cit.* (nota 4), p. 28. La stessa posizione era stata sostenuta da Torelli, in *Storia di Roma* I, *cit.* (nota 30), pp. 57, 242 sg.

35. A. M. SESTIERI, *The Iron Age Community of Osteria dell'Osa*, Roma 1992, p. 241.

36. B. D'AGOSTINO, in G. BAILO MODESTI, P. GASTALDI (a cura di), *Prima di Pithecusa*, Catalogo della mostra (Pontecagnano 1999), Napoli 1999, p. 21. Più cauta è la posizione espressa in G. TSETSKHLADZE (a cura di), *A History of Greek Colonization and Settlement Overseas*, in stampa.